

Don Primo e la santità del Vangelo

Omelia del vescovo Marco Busca nell'anniversario della morte di don Primo Mazzolari – Bozzolo 11-4-2021

Lezionario: At 4,32-3; 1Gv 5,1-6; Gv 20,19-31

La comunione dei beni: antidoto all'idolatria

A partire dal testo degli Atti degli Apostoli, verrebbe spontaneo proporre una riflessione su don Primo prendendo le mosse dalla fotografia ideale della prima comunità cristiana, nella quale nessuno considerava sua proprietà i beni che gli appartenevano, ma tutto era messo in comune e la ricchezza veniva distribuita rispettando la diversità delle richieste e delle necessità di ciascuno. Vari approcci di tipo sociale, economico, politico hanno proposto interpretazioni della figura e dell'opera di don Mazzolari in un'ottica di "profezia laica" di un umanesimo sociale finalizzato a correggere disuguaglianze e promuovere giustizia.

Per questo vorrei incentrare la riflessione odierna su un versetto degli Atti che potrebbe dissolversi nella penombra: il frutto della comunione di vita e di beni dei cristiani ha alla radice la «grande forza con cui gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù». Quando Mazzolari parla della povertà, afferma che la peggiore di tutte è "la povertà di Dio" che facilmente si insinua proprio laddove l'uomo conferisce un potere assoluto alla ricchezza. Questo atteggiamento, prima di essere un errore morale, in quanto pone radici per il frutto perverso dell'accumulo che rende complici di un sistema economico ingiusto, è soprattutto un errore spirituale, per il fatto che il denaro inganna, è un dio che fa promesse illusorie e non offre ciò che promette, non trasforma le nostre fragilità in forza, né fornisce quella sicurezza di salvezza che il ricco ripone nei beni materiali. Don Primo ripeteva: "Io credo così all'anima dei ricchi che sento il dovere cristiano di gridare". Potremmo dire che i suoi insegnamenti sociali, analizzati in profondità, erano anzitutto una predicazione anti-idolatrice e si muovevano nella consapevolezza della permanente tensione tra il Regno di Cristo Risorto e il regno di questo mondo.

La tensione tra il Regno di Cristo e il regno di questo mondo

La tensione tra fede e idolatria ritorna nel racconto giovanneo dell'apparizione del Risorto a Tommaso. Il vangelo di Giovanni fu scritto ad Efeso, per importanza la quarta città dell'impero romano, dove sorgeva un tempio grandioso, fatto erigere nel I sec. d.C. in onore dell'imperatore Domiziano, al cui ingresso era posta una statua enorme, alta più di 7 metri, che ritraeva forse lui, oppure il fratello Tito. Pare che l'autore dell'Apocalisse pensasse proprio a quella statua definendola «la Bestia», simbolo dell'idolatria del potere mondano davanti alla quale venivano offerti i culti al re di questo mondo, invocandolo "Signore e Dio" in ottemperanza al volere di Domiziano che nelle lettere circolari si autodesignava: "Io Signore e Dio vostro". Il dover scegliere tra la signoria di Dio e quella dell'imperatore portò ben presto i cristiani al rifiuto di offrire adorazione alla Bestia e così iniziarono le persecuzioni contro di loro e le sofferenze, soprattutto perché era messa alla prova la loro fede nella risurrezione: se Cristo è risorto, è vincitore, è l'unico Signore del cielo e della terra, perché non manifesta la sua signoria e non rovescia i potenti dai troni? In alcuni, di fronte alla possibilità del martirio, si indebolì la certezza e l'attesa di una vita dopo la morte e, di conseguenza, venne meno la fedeltà al raduno settimanale per celebrare la liturgia nel Giorno del Signore. In questo modo potevano garantirsi l'incolumità della vita e, pur non frequentando più la comunità, riuscivano a vivere bene anche senza confessare la fede nel Signore. In tale contesto storico si pone il racconto dell'apparizione a Tommaso: il redattore del testo evangelico reagisce energicamente ad una problematica ben nota nella comunità giovannea, con l'intento di rafforzare tra i fratelli la fede nel Risorto e convincere che davvero conviene patire e persino passare attraverso la persecuzione perché c'è una fedeltà che appaga, ed è quella della risurrezione.

Il percorso di Tommaso: dall'amicizia alla confessione di fede

Il cammino che porta Tommaso a una piena confessione della fede nel Signore Risorto è emblematico. La sua figura compare tre volte nel vangelo di Giovanni: la prima volta dopo che Gesù condivide con gli apostoli la sua decisione di salire a Betania per risvegliare Lazzaro dalla morte. Betania dista appena tre chilometri da Gerusalemme e avvicinarsi alla città era rischioso perché i capi del popolo avevano già deciso di uccidere Gesù. I discepoli sono spaventati e resistono all'idea, tranne Tommaso che afferma senza tenten-

namenti: «Andiamo anche noi a morire con lui!» (Gv 11,16). Qui Tommaso non appare un incredulo ma piuttosto un entusiasta, che reagisce in nome del sentimento di amicizia verso Gesù, che esprime apertamente e con forza: un'amicizia si misura sulla fedeltà, arriva fino in fondo, alla condivisione del destino e, se il Maestro va a morire, la sua fine diventa anche la fine dei suoi seguaci. La seconda comparsa di Tommaso è dopo l'ultima cena, quando Gesù annuncia la separazione dai suoi e li conforta. Nel suo discorso chiede la fede: «Abbiat fede in Dio e abbiat fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore» (Gv 14,1-2) e rassicura i discepoli che, nel luogo dove sta per andare, preparerà un posto anche per loro, affermando che la via per arrivarci già la conoscono. Tommaso chiede precisazioni: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?» (Gv 14,5); Gesù risponde: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6) e poi insiste sul Padre - «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,9) - perché non è lui il fine, ma è la via per arrivare al Padre. Gesù sta operando una radicale correzione in Tommaso: non è sufficiente morire per amicizia, la vera motivazione è la fede che confessa l'identità di Gesù: dietro questo Maestro e amico avvincente c'è il Padre, Dio, di cui dichiara apertamente di essere il Figlio. L'amicizia e la simpatia per la figura e il messaggio di Gesù non basta perché fondamentale è confessare la figliolanza. La crisi di Tommaso è proprio questa: non riuscire a mettere insieme quel Gesù che è morto sotto i suoi occhi, e di cui conserva impressi nella memoria il segno dei chiodi e la trafittura del costato, con l'annuncio che gli Undici lo hanno visto vivo. Tommaso riconosce in Gesù l'uomo eccezionale, ma non vede ancora che dietro di lui c'è il Padre; di più: che il Padre è in lui e lui nel Padre (cf Gv 14,10-11). Gesù chiede in anticipo la fede in lui e nel Padre perché i discepoli non vacillassero di fronte alla crocifissione e continuassero a credere che il Padre ha un *logos*, un progetto che sta compiendo. Invece Tommaso vede nella passione e morte di Gesù un'impresa solitaria, una sua decisione che, in un primo moto di entusiasmo, si è anche sentito di poter condividere, senza però credere che solo l'azione del Padre può liberare Gesù dalla morte e farlo passare dalla vita della carne a quella incorruttibile dello Spirito.

Tommaso, infine, è ripresentato nel raduno comunitario, cioè nel luogo dove il Risorto viene e si fa riconoscere: lì, quando incontra il Signore Risorto, non ha più bisogno di toccare le mani e il costato di Gesù per passare da incredulo a credente, ma esplose nella confessione di fede più alta del Nuovo Testamento: «Mio Signore e mio Dio!» (Gv 20,28). Una confessione di fede al contempo cristologica e anti-idolatrice; infatti, le parole che l'imperatore avocava a sé per onorare la sua presunta divinità, ora Tommaso le indirizza al Cristo, al quale rivolge la sua esclusiva adorazione. Finalmente il discepolo identifica la signoria di Cristo con la trascendenza e l'unicità di Dio, suo Padre; vede e riconosce il Figlio nel Padre e il Padre nel Figlio. Una sovrapposizione completa tra Gesù e il Padre. Tommaso ha fatto il passaggio: il sentimento forte ma insufficiente dell'amicizia per Gesù ora è fede compiuta. Gesù è uomo e questa umanità culmina nella risurrezione: per questo è Signore, perché la sua umanità è pari alla divinità e la sua umanità è immagine perfetta di Dio Padre. Con la confessione di fede di Tommaso si compie il progetto teologico di Giovanni, già annunciato nel prologo: «il Verbo era Dio» (Gv 1,1) e Cristo, perfetta immagine e somiglianza del Padre, è da lui mandato e raccolto attraverso la sua Pasqua. E insieme al Cristo tornano a Dio Padre anche Tommaso, che ha riconosciuto in Gesù la Via, e Maria di Magdala insieme ai fratelli, ai quali riferisce le parole ricevute da Gesù: «Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro» (Gv 20,17). La fede di Pasqua consiste nel far coincidere le due dimensioni: l'umanità e la divinità di Cristo perfettamente unite nell'unica vita permeata della gloria del Padre che lo ha «costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti» (Rm 1,4). Tommaso arriva a confessare questa fede e riceve vita in pienezza, partecipa dello Spirito di santità di Cristo Signore.

La fama di santità di don Primo, "uomo del Vangelo"

Di questa eredità partecipa pienamente anche don Primo, che è stato anzitutto un credente in Cristo. Volendo precisare quale fosse la "fama di santità" diffusa in modo significativo tra i molti che lo hanno incontrato, possiamo dire che proprio la sua *adesione al Vangelo in quanto totalizzante la sua vita* è stata interpretata come "santità". Sono molte le testimonianze che tratteggiano il ritratto di don Primo come "prete santo", dotato di "sapiente santità", di "autentica santità e profondissima umanità". Tra le tante voglio ricordare la testimonianza di Mons. Giuseppe Almici, di origini bresciane, poi arcivescovo di Alessandria, che nell'*Omelia per il XXIII Anniversario della morte di don Primo Mazzolari* (Bozzolo 20 aprile 1981), riferiva di averlo conosciuto personalmente e più volte ascoltato, osservato, interrogato, giungendo a questa conclusione:

«Studiandolo, ascoltandolo, direi anche ascoltando le vibrazioni più profonde del suo cuore, si sentiva che lui si riferiva al Vangelo. Difatti anche nel discorso, nella conversazione, diceva: il Vangelo non dice questo... il Vangelo dice... il Vangelo... il Vangelo... e veniva chiamato anche nelle situazioni più difficili ad annunciare il Vangelo ... quegli operai metalmeccanici, sentivano che non c'erano interessi personali, non c'erano preoccupazioni mondane e neanche umane, c'era la voce di Cristo che rimbalzava per annunciare il suo Vangelo ... i Santi parlano, i Santi hanno tracciato le strade, i Santi hanno indicato le strade dell'avvenire. Si può dire che don Primo ha attuato quella parola: Sono venuto a portare il lieto annuncio ai poveri».

È interessante notare che anche il mondo laico abbia visto nella figura di don Mazzolari, prima che lo scrittore e l'oratore, un testimone del Vangelo. Nel 1949, il Servo di Dio viene proclamato socio effettivo dell'Accademia Virgiliana di Mantova. Alcuni accademici hanno commentato questa importante onorificenza dicendo che «Don Mazzolari è stato Accademico di null'altra Accademia che non fosse quella del Vangelo e del Cristo».

L'intercessione del Servo di Dio don Primo Mazzolari

La "fama di santità", poi, non si esaurisce nell'ammirazione delle virtù eroiche di un Servo di Dio, ma si esprime nella convinzione di fede che egli, dopo la vita terrena, vive in Dio e che per il misterioso rapporto che si crea in forza della comunione dei santi, intercede a favore di quanti ricorrono a lui nella preghiera per essere confermati nella fede e aiutati nelle loro necessità. Pochi giorni dopo la morte di don Primo, il signor Ferdinando Longari, in una lunga lettera inviata alla sorella Giuseppina, scriveva:

«Io credo che noi don Primo l'abbiamo conosciuto solo imperfettamente; l'abbiamo apprezzato e amato forse dal suo lato più umano quale scrittore, oratore, difensore degli oppressi, impavido assertore della libertà nei tempi difficili. Ma forse ci è sfuggita la bellezza della sua vita interiore, l'altezza del suo pensiero, la profondità della sua fede. Per me egli fu il migliore, il più intelligente, il più comprensivo, il più completo degli uomini fra quanti ne conobbi; fu l'unico che ebbe l'influenza sul mio pensiero e sulla mia anima, guidandola verso una più completa conoscenza di Dio...Ed ora voglio ancora dire una cosa: dopo la sua morte è nata in me una convinzione strana; mi è parso di aver perduto don Primo e di averlo insieme per sempre ritrovato nella profondità dell'anima. È finita la sua operosa giornata terrena, ma è cominciata quella celeste, senza limiti di spazio e di tempo. Egli è ora più vicino a tutti quelli che lo conobbero di quanto non lo fosse stato in vita; noi lo ricorderemo, noi lo pregheremo ed egli dall'Alto, dai luoghi dove si conosce la Verità, ci assisterà e guiderà le nostre anime alla salvezza».

Questa testimonianza mi pare renda giustizia al "credente" don Primo Mazzolari. La fede pasquale ci chiede di confessare la divino-umanità di Cristo Gesù, senza separare l'umano e il divino, il materiale e lo spirituale, la terra dal Cielo, l'amore per il fratello dall'amore per il Padre. «In questo conosciamo di amare i figli di Dio: quando amiamo Dio» (1Gv 5,2). Il comandamento dell'amore dice: «Chi ama Dio, ami anche suo fratello» (1Gv 4,21). Non c'è scisma tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo.

La santità è fedeltà al Vangelo e alla storia

Ritorno così da dove ha preso le mosse la mia riflessione, cioè dalla condivisione dei beni per dare compimento alla speranza della scomparsa dei poveri dal popolo di Dio. Quando l'autore degli Atti degli Apostoli afferma che «Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune» (At 2,44) non inventa nulla ma riferisce l'esperienza di alcuni gruppi alle origini del cristianesimo. Vuole custodirne la memoria perché il modello della condivisione dei beni corrispondeva alla sua convinzione che la fede nella risurrezione di Gesù rivendica a sé e mobilita la persona nella sua interezza. Il Vangelo non si limita alla salvezza delle anime, ma imprime alla totalità dell'esistenza, ivi compresa la sfera sociale ed economica, un orientamento nuovo. Don Primo Mazzolari si è messo dalla parte del Vangelo e perciò dei poveri; soleva dire che "Chi parla male del povero, parla male di Cristo. Chi non capisce il povero non capisce Cristo: chi lascia fuori il povero, lascia fuori Cristo. Il silenzio dei poveri è quasi un Vangelo: è la presenza di Cristo, il Povero... Se vedo Gesù non posso non vedere il povero".

La confessione di fede nella risurrezione di Gesù ci porta a scommettere la vita nella fedeltà al Vangelo e don Primo questa scommessa l'ha fatta e vinta, alimentando e mettendo alla prova la sua fede dentro il suo essere prete di tutti: si è preso cura della fede di tutti al di là delle classificazioni sociali, incrociando il suo

cammino di discepolo del Vangelo con il cammino di un popolo. Vivere questa fedeltà è il succo della sua santità.

Chiediamo la sua intercessione per vivere da uomini e donne fedeli al Vangelo in un tempo che fabbrica nuove povertà e attende nuovi profeti di speranza.